

Festival di Venezia

LA NUOVA SARDEGNA - SASSARI

5 OTT. 1961

L'immaneabile goldoniana al festival veneziano di prosa

«La cameriera brillante», nella interpretazione della Stabile di Torino

VENEZIA, settembre. E' divenuta ormai una tradizione. Benché il programma delle manifestazioni artistiche della Biennale non faccia alcun riferimento all'obbligo degli organizzatori del festival teatrale di inserire nel calendario ogni anno «un Goldoni», ad ogni nuova edizione ritroviamo puntualmente una commedia dell'avvocato in tricorno». Questa volta è stata di turno «La cameriera brillante» nella interpretazione degli attori del teatro stabile di Torino diretti da Gianfranco De Bosio. Uno spettacolo vivo, intelligente, denso di umori giocosi anche se condotto con evidenti riferimenti allegorici a quella che fu la «commedia dell'arte».

E' una debolezza del De Bosio, questa, anche se per quanto si riferisce strettamente a «La cameriera brillante», rappresentata per la prima volta a Venezia nel 1753, allorché Goldoni aveva lasciato da poco Madebach per il Teatro di San Luca, l'autore stesso suggerisce che la costruzione scenica richiama alla mente la commedia mimata recitata a soggetto.

Ricordiamo del regista veronese una lontana regia goldoniana sempre al festival lagunare: quella de «I pettegolezzi delle donne», messo in scena con gli allievi teatranti della Università di Padova. L'impressione che ne ricavamo fu che egli aveva voluto dimenticare l'umore realistico che Goldoni sempre aveva tenuto

presente per il suo teatro «specchio della vita» settecentesca, per immettervi un giososo e gustoso — ma arbitrario! — carosello mimato che tradiva un po' l'assunto genuino dell'autore.

Ora, con «La cameriera brillante», egli si richiama a quanto scritto da Goldoni: «L'azione è teatrale, di quel genere che si accosta alle commedie dell'arte, però è regolata in modo che si salva il verosimile e la concatenazione delle scene che la compongono». Ebbene, tutti questi anni non sono passati invano per De Bosio. Nel senso che egli ha ora rispettato appieno le esigenze di Carlo Goldoni, pur forzando qua e là il tono funambolico della sua messa in scena.

Questa «cameriera brillante» non ebbe in passato mai troppa fortuna, anche quando in vita era ancora il suo autore. Tuttavia non si tratta di un lavoro «minore» della produzione del «riformatore». Allora ebbe il torto di succedere a «La locandiera», e questa eredità pesò lungamente sino ai giorni nostri. Eppure «Argentina», la «servetta» protagonista nulla ha da spartire con «Mirandolina». Di quella ha il brio e la furbizia, che non mette però a profitto dei suoi genuini sentimenti amorosi, bensì per scopi suoi di tornaconto, e se ha per mira un matrimonio non è certo per concludere trionfalmente un sogno d'amore. Argentina mira a farsi sposare da Pantalone, masche-

ra tra le più umane di quelle portate nel suo teatro da Goldoni, qui «imbertonito», ovvero privo ormai di quella pacata assennatezza ch'è sempre stata per tradizione la caratteristica prima del personaggio.

Per questo, e non per fini altruistici, ella combina il matrimonio di Flaminia e Clarice, figlie di Pantalone, con il salottiere Ottavio e con il misantropo Florindo. Serve ad Argentina che il campo sia sbarazzato da intoppi... E vi riesce. Provocando in platea quel divertimento d'impeto che sempre Goldoni riesce a meritarsi, concatenando l'intreccio in modo tale che qualsiasi regia, per quanto modernistica o involuta non possa svigorire il primo genuino assunto. Assunto che qui ha un «humor» polare. Benché infatti «La cameriera brillante» appartenga al gruppo dei testi di costume scritti in lingua, ispirati alla vita della nobiltà e della borghesia, esso è sensibile e indulgente nei riguardi del volgo i cui rappresentanti, diversamente dai «padroni» che Goldoni dipinge con non velata ironia, sono aureolati di simpatia. De Bosio lo ha capito tanto bene, questo, che ha colto il pretesto dell'irrompere in scena di villani musicanti in maschera per i cambiamenti di «quadro» a vista.

Di una semplicità aerea, la scena villereccia disegnata da Mischa Scandella: uno scenografo che s'è fatto le ossa col teatro di Goldoni e con quello veneto in generale.

Con essa gli applausi del pub-

blico che affollava il Teatro La Fenice hanno coinvolto nel bel successo Gianna Giachetti Duane nella difficilissima parte di Argentina: personaggio irto di inganni quasi quanto quello di Mirandolina. Mimmo Graig e Renzo Giovampietro sono stati rispettivamente Ottavio e Florindo, mentre Sergio Tofano ci ha offerto con Pantalone un altro sottile saggio della sua maestria, una padronanza scenica tutta affidata ad un umore ironico appena accennato eppur di immediata presa. Franco Parenti e Checco Rissone sono stati Brighella e Traccagnino: due maschere spassose, impegnate in lazzi mimati.

Risate a scena aperta hanno punteggiato il divertimento vivo sempre che i classici di Goldoni riescono a procurare pur a duecento anni di distanza: in un pubblico che il tecnicismo tende a rendere sempre più refrattario all'umorismo sotteso, privo di doppi sensi vistosi.

Ultimo spettacolo del XX festival veneziano della prosa, sarà il 5 ottobre prossimo Enrico IV di Pirandello messo in scena da Orazio Costa per la interpretazione degli attori del «piccolo» di Milano. Protagonista: **Tino Carraro.**

Piero Zanotto